

CONVEGNO MISSIONARIO REGIONALE

2006

Cooperazione Internazionale... decentrata... tra le chiese... Siamo sulla strada giusta?

1. INTRODUZIONE

1. Quali gli aspetti positivi (le luci) della cooperazione?

- È positiva quando è una risposta dei beneficiari dei progetti a un bisogno reale e coinvolge la gente del posto che sente il progetto come cosa sua, e non è quindi obbligata a una riconoscenza "forzata"
- È positiva se cambia anche il nostro stile di vita, la nostra mentalità che tende a partire sempre da una posizione di privilegio
- Se crea reciproco rispetto nato dalla conoscenza reciproca
- Quando aiuta a vivere dentro le situazioni e non al di fuori o sopra di esse
- Se non è solo andare a realizzare qualcosa che sappiamo fare noi ma anche a imparare
- Cooperazione intesa come una delle conseguenze del Battesimo che ci chiede di andare verso l'altro e valorizzare le sue capacità
- Quando aiuta a ripensare i "gruppi missionari di una volta"
- Quando il "fare" aiuta ad approfondire le situazioni locali per dividerle e a scoprire il valore dell'essere davvero fratelli
- Quando fa emergere un sentimento diffuso di "com-passione", di coscienza che un mondo di fratelli così diviso nelle opportunità non va bene e ci si sente di intervenire per far cambiare un po' le cose. Solidarietà, essere "per" gli altri, per la loro vita, è un sentimento esistente, diffuso, positivo
- In alcuni casi quando c'è un missionario, non cooperante, che vive con la gente, che la coinvolge e decide con lei, con le autorità e le forze vive del posto, "cosa" e "come" fare, anche chi dà aiuti da qui cambia mentalità e si fa coinvolgere nell'progetto in modo diverso
- Non tutto è stato ed è "colonia", specialmente tra i missionari e i cooperanti degli ultimi 40 anni

2. Le ombre di una certa cooperazione

- I metodi che spesso usiamo sono molto diversi da quelli che potrebbero usare loro e creano quindi false speranze
- Le scadenze che a volte imponiamo non rispettano i loro ritmi
- I realizzatori dei progetti che vengono inviati da qui perché ritenuti più preparati
- Nelle strutture che da noi fanno cooperazione e "aiutano" non vedono quasi mai la presenza e la partecipazione di poveri che aiutano altri poveri

- Quando facciamo cooperazione per rispondere a esigenze nostre
- Quanto alle adozioni a distanza, suscitano perplessità alcune forme mediatiche e consumistiche che vanno a scapito delle relazioni umane. Ipotizzare adozioni “ravvicinate”, di persone cioè che si trovano tra noi
- Sopravvivenza di forme subdole di colonizzazione di tipo economico, culturale ed ecclesiale
- Comportamenti dei cooperanti che, tradendo un complesso di superiorità, conducono uno stile di vita nettamente superiore a quello della gente del posto, falsando anche le economie locali
- Ancora oggi, molti partenti, vanno con buona volontà ma senza una progettualità precisa che abbia un inizio, una fine, e senza punti fermi e linee direttive per attuare un progetto
- Parrocchie, ONG cristiane, hanno sovente progetti gestiti e vissuti in proprio senza formazione e confronto, escludendo il CMD locale sia nell’informarlo, nel discernere insieme, nel far fluire, tramite questo organismo pastorale, alla comunità diocesana la ricchezza delle nostre cooperazioni. Il CMD, da parte sua, non è capace (non è attrezzato... deve crescere) di coordinare, proporsi, farsi elemento di condivisione e rilancio, per la crescita di tutti anche nei differenti progetti “privati”
- Noi pensiamo che la cultura occidentale abbia la “C” maiuscola, con tutto quello che ne consegue di non parità, non reciprocità, dove la parte del leone, in pensiero, realizzazione e aiuto, la facciamo sempre noi. Realizziamo sovente cose volute e decise da noi, coi nostri tempi e mezzi
- Pensiamo e attuamo la cooperazione quasi sempre con le categorie dell’ “emergenza”, soggiogati spesso dal potere mediatico che ci fa vedere così le cose, mettendo quindi in atto metodi che lasciano i poveri passivi, con la mentalità del “mi è dovuto perché io non posso farci niente”
- Si richiedono e si inviano gruppi di gente generosa che va a “realizzare opere”, portando però via lavoro e coinvolgimento alla gente locale
- A livello ecclesiale, non siamo disposti a lasciarci stimolare dalle ricchezze delle altre Chiese per ciò che riguarda l’annuncio di Gesù, le diverse prassi pastorali. Ci sono Chiese e Vescovi che pensano, che indicano e chiedono interventi con modalità che nascono dal luogo in cui vivono, ma missionari e cooperanti non ascoltano, decidono loro ciò che si deve fare e come farlo, non ascoltano nemmeno chi è lì da anni e ha esperienza di un certo modo di vivere e camminare “con” la gente

3. Quali linee guida e criteri dovremmo stabilire per i progetti di cooperazione sia laica che religiosa?

- Chi parte come missionario e cooperante deve “rinascere” nella situazione in cui va a vivere. Entra in culture “altre”, in modi “altri” di pensare la vita, la relazione, il fare. È necessaria l’inculturazione, l’apprendimento della lingua e la conoscenza della storia di quel popolo e del cammino che Dio ha già fatto con lui
- Uscire dalla mentalità delle “emergenze” e della “beneficenza”, per entrare in quella della “normalità” quotidiana di vita sofferta di tanti, per capirne le cause, lavorare con i tempi lunghi per la liberazione e un futuro migliore, su basi diverse, di giustizia
- Attrezzarci per capire bene il nostro sentire e atteggiarsi con superiorità e il loro sentirsi e atteggiarsi con inferiorità. Cambiare le forme, ancora molto attuali, per cui “la mano che riceve sta sempre sotto alla mano di chi dà”

- Conoscere i bisogni veri del posto, lasciando il tempo alla gente di pensare, di interloquire, di partecipare, e fare con le forze che sono sul posto, valorizzando saperi e capacità locali e stimolandone la creatività. Se non esistono in un luogo, nazione, esisteranno nel luogo, nazione vicina, nello stesso continente, aumentando così la potenzialità di trovare in loco risposte positive ai bisogni
- Nella ricerca di aiuti cercare la comunicazione giusta, non quella che mira ad avere aiuti per “aiutare i poveri”, lasciando tutti tranquilli. Ciò che più indebolisce e snatura la comunicazione è il chiedere sapendo come toccare “certe corde” che fanno mettere mano al portafoglio senza che noi rischiamo l’impopolarità per i nostri discorsi più “veri e seri”
- Tacendo le nostre convinzioni più profonde lasciamo tranquille coscienze e idee che perpetueranno quelle politiche che provocano la povertà che si vuole eliminare.
- Non cedere alla tentazione di essere “competitivi” con le grandi ONG o Enti di Cooperazione che fanno grandi opere, apparentemente a beneficio della gente, preoccupandoci di cercare tanti aiuti per essere “efficienti come loro”. Dovremmo invece essere noi una presenza prima di tutto gratuita, senza secondi fini, nemmeno quelli religiosi; presenza che forma e responsabilizza a partire da una vita profonda di relazione; presenza che lavora perché ogni progetto, di sviluppo o ecclesiale, passi nelle mani della gente locale in modo gestibile da loro, con le loro risorse
- Non concentrare tanti progetti in una sola zona, ma andare a investire dove non c’è niente per allargare la possibilità di risurrezione; fare tutto questo con realizzazioni “micro”, non “macro”, legando magari l’aiuto di una scuola a un’altra in difficoltà, di un piccolo territorio ad un altro ugualmente piccolo, ecc...